

attualmente agli affari, non esita a sostenere il potere succeduto al suo, ed applaude ai servigi *italiani* dell'attuale ministero.

V. I.

Se noi passiamo ad altri banchi, possiamo vedere l'antica aristocrazia genovese assai largamente rappresentata nel senato degli stati Sardi. Vi si ritrova un Imperiali, un Balbi, un Doria, un Sauli, un Pallavicini, il marchese di Brignole-Sale, antico ambasciatore a Parigi, poi il marchese Ricci, fratello maggiore dell'eccentrico deputato di Genova.

Il marchese Ricci, senatore, uno degli uomini più spettabili per potenza di vedute, e per esperienza di cose, uno de' più dilettevoli parlatori ch'io m'abbia conosciuti, era ambasciatore di Sardegna a Vienna, al momento della rivoluzione del 48. — Devoto a Carlo Alberto, di cui possedeva da lungo tempo il segreto, egli dovette occuparsi delle prime negoziazioni che, all'annuncio dell'entrata dell'esercito Sardo in Lombardia, l'Austria cercò riattaccare col gabinetto di Torino, coll'intermezzo dell'ambasciatore d'Inghilterra, lord Ponsonby.

Il marchese Ricci mi raccontava ultimamente, a questo proposito, un curioso aneddoto, che ha, pei tempi attuali, un certo interesse.

Lord Ponsonby, molto benevolo nel discorrere verso il Piemonte, assicurava l' inviato Sardo che l'Inghilterra avrebbe veduto con piacere la formazione del Regno dell'alta Italia, che l'opposizione interessata dell'Austria avea, essa sola, impedita nel 1815 a danno della Casa di Savoia, e che i nuovi avvenimenti sembravano trar seco naturalmente. Questo lord cercava soltanto di premunire la Corte di Sardegna a riguardo del nuovo sistema d'alleanze, che un cambiamento di posizione doveva per essa produrre.

— Uditemi, — diceva egli al Marchese — io costituirei ben volentieri il regno d'Italia, perchè sono io stesso che ho costituito il Belgio nel 1832. — Io ero inviato d'Inghilterra a Brusselle, e passeggiavo un giorno, riflettendo alla situazione e molto perplesso, allorchè intesi due monelli in disputa fra loro, uno dei quali diceva all'altro: *pidocchioso d'un francese!* — Eh! eh! pensai tosto io, havvi qualche cosa da fare tra queste genti!

— Mi recai presso il signor Nothomb, col quale il Governo provvisorio mi avea messo in relazione, e gli dissi: — Vi sentite voi veramente la forza di costituire una nazionalità? Rispondete voi di questo paese? Sarete abbastanza saggi, se vi troverete aiutati? — Sì! — Ebbene, contate su di me; il regno del Belgio esiste da questo momento.

Ed ecco frattanto a che deve il Belgio la sua in-

dipendenza, e il re del Belgio la sua corona! — Oh! fortuna! a qual filo s'attengono alle volte i destini dei popoli!

Egli è dallo stesso ambasciatore a Vienna, oggi Senatore Ricci, ch'io ho saputo eziandio, o Signore, il fatto seguente, fin qui poco conosciuto, e di natura da interessare quelli de' vostri lettori, che si trovano al corrente della storia contemporanea d'Italia, come pure della polemica dei diversi partiti, che vi si sono disputata la diplomazia, sino a che quella del Piemonte fu, in ultima analisi, ristabilita.

Se ha esistito un principe, differentemente giudicato nel corso della sua vita, ed anche dopo morte, egli è, senza fallo, Carlo Alberto. Colle più nobili intenzioni del mondo, le circostanze gli furono sì spesso ostili, che gli uomini da lui contrariati nelle loro viste, e il volgo che giudica soltanto dalle apparenze, non si sono peritati a prodigargli le accuse più inverosimili, e gli epiteti i più offensivi. La sua fine commovente, la bella condotta del di lui successore hanno risposto vittoriosamente alle imputazioni dirette anticamente contro questo Re « che deve esser caro all'Italia — ha detto uno scrittore democratico francese — perchè la passione dominante della sua vita fu l'odio contro l'Austria, ed il suo più ardente desiderio l'affrancamento del suolo patrio. »

Questo medesimo Carlo Alberto, il quale ben prima del 48, ripeteva allo storico Cesare Cantù: « — Dite agl'italiani ch'io penso sempre all'Italia » — che scriveva le seguenti parole: « — Se si volesse scacciare dal mio Paese lo spirito anti-austriaco, bisognerebbe che cominciassi per iscacciarlo da me stesso » — questo soldato della Lombardia, il più ardente del suo esercito, è stato accusato di tradimento, d'intelligenza collo straniero dalla fazione medesima che disorganizzava proprio allora l'Italia, e la rendeva incapace di qualsivoglia felice resistenza! I suoi ultimi atti son venuti a chiudere la bocca ai più implacabili; e, come scrive lo stesso autore di già citato, « l'odio persistente dell'Austria contro la persona e la memoria di Carlo Alberto, laverebbe, al bisogno, la memoria di questo principe da un'accusa sì ingiusta. »

« Se il 15 gennaio — faceva scrivere nel 49 il bravo Re da'suoi ministri ai gabinetti di Parigi e di Londra, che offrivano i loro servigi per un accomodamento pacifico, — « se il 15 gennaio l'invio austriaco non è a Brusselle, e non ha accettato le basi della mediazione (il principio della nazionalità italiana) le ostilità ricominceranno. « Noi preferiamo d'essere inghiottiti in una catastrofe finale, se ciò è nel volere di Dio, anzi « chè lasciar torturare più a lungo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia, che a noi si è do-

« nata volontariamente. » Poi, dopo il disastro di Novara, nel quale avea cercata invano la morte sul campo di battaglia, egli diceva all'Intendente di Nizza, Santarosa, che gli rimetteva i suoi passaporti per l'esiglio: « Io parto, affinchè non si pretesti che io voglia mischiarmi più a lungo negli affari pubblici; ma se mai un governo regolare prenderà in Europa le armi contro l'Austria, questa può essere certa di trovarmi come semplice soldato tra le file de' suoi nemici. »

Ecco certamente delle disposizioni d'animo ben singolari per un complice ! — Ebbene, si trovano persone, non già in Piemonte, grazie a Dio !, ma principalmente fra gl'italiani viventi all'estero dopo l'ultima rivoluzione, che vi sostengono ancora che nel 1848 Carlo Alberto, tuttochè assediasse Verona e Mantova, negoziava col nemico a danno del movimento nazionale; ch'egli voleva la Lombardia sacrificando la Venezia; ch'egli lasciò soccombere le provincie venete d'accordo con Radezki, il quale burlossi in seguito della sua avida credulità, e lo scacciò da tutto il Paese, dopochè l'armata sarda ebbe perdute le sue posizioni! Quanti argomenti non sonvi in tutto ciò per dei commentatori ! . .

Si legga frattanto ciò che segue, e si vedrà in qual modo il nobile ed infelice principe si condusse allora !

Come io diceva più sopra, appena che il Gabinetto di Vienna ebbe saputa, sul finire di marzo del 48, l'insurrezione della Lombardia, e di Venezia, la dispersione delle sue truppe, e l'entrata de' piemontesi nelle provincie insorte; i ministri di Ferdinando, non credendo più possibile pel potere imperiale l'uscir sano ed intiero da un sì gran disastro, tentarono almeno di salvare qualche cosa. Eglino si rivolsero alla mediazione dell'Inghilterra, e lord Ponsonby, ambasciatore di questa potenza in Austria, venne a comunicare al marchese Ricci, inviato di Carlo Alberto, le proposte che gli avevano sottomesse. — I suddetti ministri offrivano di trattare immediatamente sulle basi che seguono: — L'imperatore abbandonava completamente la Lombardia al re di Sardegna, colle fortezze di Mantova e Peschiera. La Venezia rimaneva all'Austria, ma fornita di un Vice-re *effettivo*, e d'istituzioni rappresentative. Dei Ducati di Modena e Parma non se n'era punto parlato, ma questi rimanevano evidentemente al Piemonte, chiusi come trovavansi tra i suoi possedimenti sì antichi, che nuovi. L'Inghilterra e la Francia erano istituite garanti della fedele e pronta esecuzione di questo trattato.

Il Marchese Ricci dovette in conseguenza recarsi presso il proprio sovrano, affine di sottomettergli queste offerte, che gl'inviati francese ed inglese accompagnavano colle istanze più vive perchè fossero

prese in considerazione. — L'occasione era splendida, la fortuna insperabile, perchè non si poteva dubitare che l'Austria, quantunque sorpresa, non facesse i suoi ultimi sforzi prima di abbandonare l'Italia, e l'esito della lotta era per lo meno dubbioso. — Il marchese scontrò Carlo Alberto in marcia sopra Verona. Ammesso tosto presso del re, gli rese conto della sua missione, ed espose, col più accurato dettaglio, le ragioni militanti in favore di un accordo, che avrebbe liberata, senza colpo ferire, la metà dell'Italia austriaca, e che avrebbe permesso di cogliere, organizzando formidabilmente le forze del nuovo regno, l'occasione vicina di liberare l'altra parte. — Carlo Alberto lo ascoltò, senza interromperlo una sola volta.

« — Ho comprese — gli disse poscia — tutte le vostre osservazioni. Ecco la mia risposta: —
« Io non tratterò mai coll'Austria, se non che sulla base della sua completa evacuazione dalla terra italiana. Io difenderò i Veneti, come i Lombardi.
« — Noi vinceremo, o periremo tutti insieme. —
« Io non voglio assolutamente che si possa dire che ho sacrificato un solo italiano al mio interesse particolare. »

Il marchese non potè ottenere nulla di più. — La stessa offerta di transazione, proposta al Gabinetto di Londra dall'inviato austriaco sig. de Hummellauer, fu più tardi ed a più riprese ufficialmente

trasmessa e raccomandata al re sardo. — Egli non cambiò punto di linguaggio.

Ecco una rettificazione storica, la quale aveva bene la sua importanza, e l'autenticità della quale è sufficientemente garantita dall'autorità da cui emana. — Io ritorno ora al senato piemontese ed alle sue individualità più notevoli.

Al pari di Genova, il Lombardo - Veneto è rappresentato alla camera alta da alcuni de' suoi nomi più conosciuti. La stessa cosa avviene anche nella camera dei Deputati. L'unione dell'alta Italia liberamente votata nel 1848, e che dalla sola occupazione straniera viene impedita, è praticata in modo toccante dal governo, e dal popolo piemontese. I proscritti di Venezia e Milano ritrovano la loro patria dall'altro lato del Ticino: essi rimeritano questa fraterna ospitalità con una gratitudine ed una devozione senza limiti: e questa nobile condotta tutta spontanea degli Stati Sardi non potrebbe essere disconfessata dalla più abile politica. — Essa ha ucciso per sempre le rivalità municipali, gli odii da provincia a provincia, ed operata la fusione morale dei popoli del regno futuro, meglio che non avesse potuto farlo in un secolo una dinastia unitaria, potente ed obbedita.

Il conte Arese, il conte Vitaliano Borromeo, il conte Casati, lombardi; l'ingegnere Paleocapa, veneziano, fanno parte del Senato. — Ciascuno di questi personaggi è illustre per se medesimo, indipendentemente dalla sua discendenza; e per questa propria ragione ciascun d'essi è stato più o meno vittima del governo austriaco.

Il conte Francesco Arese, antico proscritto del 1821, è quello stesso milanese, che nella notte dal 19 al 20 marzo 1848, durante la lotta eroica de' suoi compatriotti contro le truppe di Radetzki, accorso a Torino presso Carlo Alberto, otteneva da questo principe un primo invio di truppe al soccorso di Milano. Energico e risoluto, egli figurò nei comitati lombardi di Governo; e fu portato fra i primi sulle liste di proscrizione e di confisca fatte dagli Austriaci dopo il loro reingresso in Milano nell'agosto di quell'anno. — Anticamente legato in amicizia col principe Luigi Bonaparte, egli è rimasto amico dell'imperatore, presso il quale gode, a quanto dicesi, una considerazione meritata. De' favori messi a sua disposizione il conte Arese non ha mai accettato se non che la croce di commendatore della Legion d'onore. — La società di Torino è superba di avere acquistato un uomo di tal valore e di tanta distinzione.

Ma la più considerevole delle case italiane emigrate negli Stati Sardi, è, senza contraddizione, quella dei Borromeo. Questo nome è europeo, ed esso ha la singolare fortuna, dopo san Carlo e dopo il cardinale Federico, i quali lo elevarono sì in alto, d'esser portato da uomini distinti, e spesso ancora eminenti. Aggiungiamo per complemento, molto apprezzato nel secolo nostro, un'immensa ricchezza territoriale ereditaria, come non se ne ha punto idea oggidì in Francia.

La famiglia Borromeo è originaria di San Miniato in Toscana. Verso il 1370, Filippo Borromeo, ricco signore di questo paese, essendosi ribellato contro Firenze, fu condannato nella testa. I di lui figli rifugiaronsi in Lombardia, ed ivi si rifecero grandi posizioni alla corte dei Visconti. — Vitaliano Borromeo era nel 1428 tesoriere generale del duca Filippo Maria; egli ne ricevette feudi considerevoli, tra cui quello d'Arona, ove fu poi eretta la colossale statua di san Carlo di lui discendente. — Nel 1446, un anno prima della morte di questo medesimo Filippo Maria Visconti, ultimo della sua stirpe, Vitaliano Borromeo fu fatto conte di Arona. — Attraverso le sorti tanto diverse di questo paese, la famiglia di Vitaliano ha sempre conservati i possedimenti, di cui il di lei signore l'aveva gratificata. — I sovrani successivi, italiani, francesi, spagnuoli e tedeschi, ricercarono l'amicizia di questi potenti feudata-

rii, e prodigarono loro tutti gli onori di cui potevano disporre.

I Borromeo sono stati in ogni tempo in grande amicizia colla Casa di Savoia; è la stessa fortuna volle che, in seguito agl'ingrandimenti successivi del Piemonte, una parte notabilissima de' loro possessi, specialmente il feudo d'Arona, e le famose isole Borromeo, passassero sotto il dominio della Sardegna. — Per tal modo, nel 1848, dopo la rivoluzione lombarda, ove avea figurato come membro del Governo provvisorio di Milano, il conte Borromeo attuale, un Vitaliano, come il fondatore della ricchezza di sua famiglia, si trovò in condizione di romperla coll'Austria, e di darsi al Piemonte, senza troppo soffrirne. — I tedeschi saccheggiarono bene il di lui splendido palazzo in Milano; bruciarono, o devastarono la sua preziosa galleria; Radetzki gl' impose un'ammenda di un milione; ma sotto le grandiose volte dell'Isolabella il conte derise la collera dello straniero, e si consolò di quanto veniva gli preso, sull'idea di quanto non gli si poteva prendere.

Poco tempo fa, ho fatta una escursione al lago maggiore, ed alle isole Borromeo. — Ho visitata l'isola bella, ammirabile creazione di questa casa quasi sovrana, Versailles in miniatura di questi gen-

tiluomini, ereditariamente artisti, grandi signori, e milionarii.

Percorrendo il paese, ne' contorni del lago, si può credere di trovarsi in una scena de' racconti di Perrault, ed il *Marchese di Carabas* non è più che una vivente realtà. A chi appartiene questo castello? — dimandate voi; — *Casa Borromeo*. A chi quest'altro? — *Casa Borromeo*. A chi queste tenute, queste immense risaie? — *Casa Borromeo*. Voi continuerete così a marciare più giorni, e la stessa risposta vi si farà invariabilmente sentire. Esiste per tutto ciò un'*Intendenza generale di beni*, come pei domini d'una corona. — Havvi grandezza favolosa, e potenza secolare.

La divisa dei Borromeo HUMILITAS figura sul fronte di tutti questi palazzi, sugli edifizii di tutte queste fattorie, e promuove involontariamente il riso per il confronto. — Così trovasi una vera volta messa in pratica la promessa dell'Evangelo: *Chi si umilia sarà esaltato*.

Il conte Vitaliano Borromeo, possessore attuale di questa fortuna, fu in altri tempi oggetto di gentilezze austriache, quando il governo straniero sperava ancora di potere riattaccare a se stesso la nobiltà lombarda. L'Imperatore lo nominò suo ciambellano, gli conferì il *Toson d'oro*, egida inviolabile contro gli arresti arbitrarii e gli abusi di potere. — Il conte dovette accettare questi favori stranieri,

ma — (non altrimenti che i suoi pari , i Casati , i Greppi , i Visconti , i Trivulzio , e non altrimenti che l'unanimità dei Milanesi) — nutrendo in fondo al cuore il sentimento italiano , non si lasciò punto guadagnare. — Coraggiosamente intervenuto presso Radetzki , nel 1847 , all' occasione de' massacri per le strade sopra una popolazione inoffensiva e disarmata , egli incoraggiava poi il municipio di Milano , allorchè nelle celebri giornate di marzo , questa città prese l' iniziativa del momento d'insurrezione. — Subito dopo la lotta , questo Municipio medesimo si organizzò in governo provvisorio , nel quale il conte Borromeo si dette fino a quel giorno , in cui i commissari del re vennero ad assumere il potere.

Nominato da Carlo Alberto membro della consulta lombarda , che durante l'inverno del 48 al 49 rappresentò a Torino le provincie schiave , vi diede prova della medesima devozione. — Allorquando ogni speranza si trovò momentaneamente aggiornata per la liberazione del Lombardo-Veneto , il conte Vitaliano si fece naturalizzare suddito sardo con tutti i suoi , nè tardò molto ad essere chiamato al Senato. — Ben affezionata da secoli alla Casa di Savoia , la famiglia Borromeo è , per eccellenza , il tipo di questa bella e prode nobiltà milanese , che attraverso tutte le peripezie , tutti i domini degli stranieri , non ha mai cessato di sognare una patria italiana , ed ha costantemente rivolti gli occhi verso i

figli dei vecchi re d'Italia, verso i Sovrani del Piemonte, i soli che possano realizzare questo nobile desiderio. =

Il conte Casati, podestà di Milano sino al momento della fuga di Radetzki, ed in seguito presidente del governo di Lombardia, è egli pure una delle individualità rimarchevoli, non solo del Senato sardo, ma di tutto il regno dell'alta Italia. — Uomo dolce, pacifico, d'un gran buon senso, lontano dai partiti estremi, dimostrò abbastanza colla parte energica, che prese all'insurrezione di Milano di cui egli era il primo magistrato, l'intollerabilità del regime austriaco in quelle belle provincie. — Divenuto capo del potere, depositario di una missione pesante, la quale consisteva nell'organizzare tutte le forze e tutte le risorse del paese, per reclutare l'armata regia, e nel lottare in pari tempo contro i separatisti mazziniani, accorsi in massa dall'estero, il conte Casati non venne meno al suo assunto. Egli sapeva bene che Milano e Venezia non avevano a sperare salute che in Carlo Alberto, e ne' suoi bravi reggimenti d'ogni arma, essendo per altro lato un lavorare unicamente per l'Austria il pensare ad assurde repubbliche municipali, senza forza e senza avvenire possibile.

Egli pensò dunque, — e questo fu l'atto più

grande della sua permanenza agli affari — dopo due mesi di lotte interne, in cui il mal volere di sedicenti democratici, supplenti al numero coll'audacia, para'izzava quasi tutti gli sforzi dei buoni cittadini, eg'i pensò a ricavare una netta spiegazione da tutto il paese. Egli volle che questo suffragio universale, invocato dai nemici del governo regio, decidesse se i lombardi intendevano, sì o no, d'essere liberi ed italiani col re sardo, ovvero di ritornare sotto il giogo dell'Austria dopo otto giorni d'una repubblica milanese. Registri furono aperti in tutte le parrocchie, ove ciascuno potè in piena libertà scrivere il proprio voto. Il 29 maggio 1848 il popolo si vide convocato a questa deliberazione solenne. Egli vi si portò in massa, tanto nelle campagne come nelle città. L'unione col Piemonte fu votata ad immensa maggioranza. Appena trovossi *uno* oppositore sopra *mille* fautori della fusione. — Se giammai una decisione popolare fu libera, spontanea, nazionale, questa lo fu certamente. Essa rispondeva vittoriosamente di vantaggio a qualunque obbiezione di partito. — Pei democratici se fuvvene mai un solo in Italia nel vero senso di questa parola, il suffragio universale avea funzionato in tutta la sua pienezza; — per la monarchia, questo voto d'una popolazione eleggente la dinastia, in difetto di principi legittimi, rispondeva a tutte le regole del diritto nazionale, a tutti i nostri principii e tradizioni. — Le

province venete imitarono ben tosto questo esempio; Venezia stessa, malgrado la prematura proclamazione della repubblica di San Marco, votò acclamativamente la fusione¹. Appositi delegati recaronsi

¹ In Francia, dove non si sa generalmente nulla degli stranieri, se non se quanto vogliono comunicare alcuni corrispondenti di giornali, male informati per la maggior parte, o molto inetti, si crede ancora alle vecchie rivalità dei municipii italiani, all'impossibilità di mantenere insieme Milano e Venezia, per esempio, quando fossero libere dagli austriaci. — Io ho sentita sostenere questa tesi da più d'un uomo, rispettabile d'altronde per altri titoli. — Ebbene, si legga il voto seguente dell'assemblea nazionale di Venezia, riunita nel palazzo dei dogi in nome della Repubblica. — complesso di ricordanze tanto possenti! — col quale decretavasi il 4 luglio 1848 con 127 suffragi su 133 la fusione immediata col Piemonte. — A meno di cattiva volontà, ogni persona ne sarà, a quanto sembrami, edificata bastantemente.

• Obbedendo alla necessità suprema che l'Italia tutta intera sia liberata dallo straniero, e volendo spingere avanti la guerra d'indipendenza con tutta la maggiore efficacia possibile; come veneziani, in nome, nell'interesse di questa provincia, e, come italiani, nell'interesse di tutta la nazione, noi votiamo la fusione immediata della città e provincia di Venezia cogli Stati Sardi, congiuntamente alla Lombardia, ed alle stesse condizioni della Lombardia, *colla quale noi intendiamo, in ogni caso, di restare perpetuamente uniti per seguire gli stessi destini politici, noi e tutte le provincie venete* ».

Suvvia! La schiavitù comune pel corso di 40 anni ha cementata per sempre la mutua affezione dei lombardi e dei veneti. Non si soffre sì lungo tempo insieme impunemente. Ogni sventura ha il suo buon lato.

al campo di Carlo Alberto a portargli questa espressione sì franca, e sì chiara della volontà nazionale, e da quel giorno il discendente del lombardo Berengario potè dirsi, in faccia a Dio e ai popoli, re legittimo dell'alta Italia, antico dominio dei suoi maggiori.

Il 30 luglio, il generale Olivieri, commissario del re, giungeva a Milano ed il governo provvisorio gli rassegnava l'autorità di cui era investito. Il signor Casati veniva inviato presso Carlo Alberto. « L'ultimo di lui atto — dice uno scrittore francese — cedendo la piazza al gen. Olivieri, era stato quello d'invitare i cittadini a portare il superfluo delle loro argenterie alla zecca ». Tanta era ancora la devozione e il patriotismo nella capitale della Lombardia che su questo appello di un potere *in extremis* si realizzarono ancora quattro milioni.

Il regno dell'alta Italia si trovava dunque costituito di diritto e di fatto. Dalle Alpi all'Adriatico il potere di Carlo Alberto era regolarmente stabilito. Ahimè! questo stato di cose sì naturale, sì conforme ai bisogni, e ai desideri dei popoli, doveva durare ben poco, ma tuttavia avrebbe lasciato una invincibile e costante aspirazione nel cuore di tutti i sudditi della Casa di Savoia antichi e nuovi, lombardo-veneti e piemontesi. — Il conte

Casati ricevette allora dal Re l'alta missione di costituire a Torino il ministero del regno unito. Egli si associò un altro lombardo, il sig. Durini, un veneziano, il sig. Paleocapa, due genovesi, i sigg. Ricci e Pareto: il sig. Gioia del Ducato di Parma; ed i sigg. Plezza, De-Lisio, Collegno, Gioberti, e Rattazzi piemontesi. — Questo Gabinetto, nel quale le diverse provincie avevano i loro rappresentanti, era sventuratamente destinato a troppo breve esistenza. — I disastri della fine della campagna; il ritorno degli austriaci a Milano, l'armistizio Salasco le cui stipulazioni, benchè necessarie, infiammarono di rabbia gli spiriti, tutto questo insieme d'infortunii e di clamori pubblici scoraggiò il Ministero di recente formato. Il sig. Casati offrì al Re la dimissione de' propri colleghi come la sua medesima, e ne nacque il Ministero Revel, che cedette egli stesso il posto nel dicembre al Ministero detto *democratico*, sotto il quale ebbe luogo il secondo e definitivo scacco del Piemonte.

La posizione del sig. Casati, uscito dalla politica, era assegnata nel Senato. Egli non tardò ad entrarvi. Dopo il 1848, egli è stato messo a crudeli prove per la perdita di due figli, morti entrambi al servizio del Re, il primo in Crimea come Capitano di Stato Maggiore; il secondo, in un posto diplomatico, ucciso da una epidemia. — Era quest'ultimo il giovane Antonio Casati, segretario di

legazione, la cui nomina a Firenze fu ad un pelo compromettere la pace d' Italia. Di carattere studioso, d' intelligenza elevata, appassionato per la sua Patria, egli ha lasciato una rimarchevole opera: *Milano, e i Principi della Casa di Savoia.* — I generosi lombardi pagano largamente, in tutti i modi, l'ospitalità dei loro fratelli piemontesi.

Il sig. Gioia antico ministro del Gabinetto Casati, è nativo di Piacenza, personifica i Ducati nel Senato Sardo, ove figura inoltre, fra i lombardi, l'avvocato milanese Maestri, che io avevo dimenticato.

Ogni buona azione contiene in se stessa la propria ricompensa. — La nobile accoglienza del Piemonte agli emigrati dei diversi stati produsse di già i suoi frutti, non nel morale, ma ancora sotto il rapporto materiale. Al modo stesso con cui il Piemonte è divenuto il capopolitico dell' Italia, Torino se ne è fatta la città pensante, il centro intellettuale, ove vivono oggigiorno riuniti gli uomini più eminenti dell' indipendenza. — La città è quasi raddoppiata: nuovi e magnifici quartieri sono usciti dal terreno, come per incanto; e quand' anche Torino dovesse cedere il governo alla metropoli naturale dell' Italia, alla grande Milano, l' antica capitale degli stati sardi resterà nondimeno una delle più belle città della Nazione regina.